

MASSIMO QUAINI

POSTMODERNISMO O RIVISITAZIONE CRITICA DELLA MODERNITÀ?

OVVERO È MAI ESISTITA UNA GEOGRAFIA VERAMENTE MODERNA?

«L'uniformità è la morte,
la diversità è la vita»
(M. Bakunin, *La libertà*)

«C'è una sola cosa positiva da dire dei postmoderni: dopo di loro non c'è più niente. Invece di essere il fine dei fini (il non plus ultra), registrano la fine delle fini, cioè dei modi di finire e di passare». Così Bruno Latour, nel suo *Saggio di antropologia simmetrica* significativamente intitolato *Non siamo mai stati moderni* (1).

Latour dà voce ad alcune sensazioni comuni, a quanti si confrontano con la dinamica caotica e contraddittoria del postmodernismo e innanzitutto al senso di vertigine che prende di fronte a un susseguirsi di posizioni sempre più catastrofiche che hanno riguardato anche la nostra disciplina: penso per esempio al discorso contraddittorio della *fine della geografia* e della *fine della storia*. Contraddittorio, oltre che semplicistico, anche perché ciascuno lo tira dalla sua parte e alcuni geografi sono pronti a gioire – come, sulla scia dei geografi californiani, fa in qualche modo anche Vallega, accreditando una lettura riduttiva sia della lezione di Foucault sia della modernità – per la dichiarazione di morte del tempo e della storia, che favorirebbe «il crescente interesse per il luogo e per lo spazio» e dunque della geografia (mentre è più difficile trovare qualche storico che gioisca per la morte dello spazio). Di opinione opposta sono altri geografi come Raffestin e Harvey, che ritengono che l'esperienza contemporanea sia più temporale che spaziale, perché, come è stato affermato anche da Moscovici, «la velocità non lascia al sociale più il tempo di spazializzarsi» e perciò anche il risorgente senso del luogo nasce o rinasce oggi come effetto paradossale dell'annullamento dello spazio attraverso il tempo.

Personalmente mi ritrovo più in queste ultime posizioni che nelle prime, ma soprattutto mi ritrovo nell'esigenza di non semplificare questioni complesse, come ci raccomanda un antropologo di formazione statunitense, Arjun Appadurai, che nel 1996 ha pubblicato un bel saggio sulle dimensioni culturali della globalizzazione intitolato *Mo-*

(1) E' curioso che Latour non sia molto praticato dai geografi italiani, visto che oltre a offrirci i lineamenti di una sociologia delle scienze che riguarda anche la storia della geografia (si veda soprattutto Latour, 1995), quando parla di «collettivi» e «ibridi» come degli oggetti più attuali della scienza parla anche e soprattutto di oggetti geografici.

dernity at Large (tradotto anche in Italia), scrivendo: «non possiamo semplificare la questione immaginando che il globale stia allo spazio come il moderno sta al tempo. Per molte società la modernità è un altrove, così come il globale è un'onda temporale che deve essere incrociata nel loro presente» (Appadurai, 2001, p. 24).

Che questo delle categorie spazio-temporali sia un problema centrale – forse il problema centrale – nella ridefinizione postmodernista della geografia umana, e che in questa permanga il rischio di mitizzare la dimensione spaziale, mi pare un'impressione che non deriva soltanto dalla mia sensibilità di geografo pre-quantitativo (per usare un riferimento colto nell'intervento di Zanetto). Di fatto, essa emerge chiaramente anche dalla storia del postmodernismo geografico, così come ce l'ha raccontata Claudio Minca, a cominciare dal famoso saggio di Jameson fatto conoscere tempestivamente in Italia da Garzanti e costruito sulla centralità della nuova dimensione spaziale (*iperspazio*) e sull'esigenza di un nuovo *mapping* su scala sociale e spaziale (che privilegia il «testo» del *built environment*), per finire con le più moderate posizioni di Michael Dear, che nel definire i termini della sfida postmodernista, pur basandosi sul concetto di «tessuto spazio-temporale» (derivato dalla *social theory*) nel quale si iscrivono necessariamente i processi e le configurazioni spaziali che la geografia umana deve studiare, finisce anche lui per svalutare la dimensione temporale e storica, svuotando l'oggetto della geografia umana della sua necessaria storicità: «dal punto di vista teorico, perciò, l'oggetto della geografia umana è la comprensione della simultaneità spazio-temporale nella strutturazione dei processi sociali. In altre parole, la geografia umana è lo studio della contemporaneità dei processi sociali attraverso lo spazio e il tempo». Dove a me pare che Dear cada non solo in un «apparentemente inspiegabile tranello tautologico» (notato da Minca), ma nell'appiattimento dello spessore temporale, di cui è facile indizio l'uso reiterato di parole come simultaneità e contemporaneità che ancora esprimono la colonizzazione di modelli o paradigmi sinottici, sincronici, spaziali e cartografici, che sono tipici di una certa modernità.

Per dirlo in altre parole, leggendo Dear ritrovo molto poco della finezza delle analisi di Appadurai in cui la spazialità dei fenomeni considerati non solo non esclude, ma neppure ottunde il necessario senso storico (il successo di questo saggio tra gli storici dovrebbe estendersi anche ai geografi). D'altra parte, la scarsa considerazione di Dear per la complessità e profondità degli intrecci spazio-temporali è anche dimostrata dal mancato riconoscimento della geografia storica e, non a caso, anche della geografia regionale considerate alla stregua di geografie tautologiche o vuoti contenitori (negando in tal modo tutta una significativa tradizione geografica europea alla quale chi vi parla si sente più vicino che a quella postmodernista californiana); e infine è dimostrata anche dal modo in cui pone il rapporto fra *planning* e postmoderno, dove ancora una volta i rapporti sono eccessivamente semplificati per l'operare del solito concetto di iperspazio postmoderno, del quale mi domando ancora una volta come si possa fare l'elogio, se in definitiva Jameson si limita a dirci che la caratteristica fondamentale delle coordinate spazio-temporali di questo iperspazio «è data dallo *stretching* [allungamento] dello spazio e del tempo associati alla creazione di una nuova economia politica globale» (Dear, 2001, pp. 106-107).

Chiedendomi in che senso si possa parlare di allungamento tanto dello spazio come del tempo, mi viene da dire che di fronte a queste approssimazioni è molto meglio rivolgersi alle analisi di D. Harvey, che almeno mostra come la compressione spazio-temporale sia il frutto di dinamiche divergenti e senz'altro più complesse di quelle evocate da Jameson e che comunque non schiacciano l'analisi su un presente privo di spessore tanto verso il passato quanto verso il futuro. Che è quanto ritrovo anche nelle conclusioni del saggio di Edward Soja, *Inside Exopolis*, che suggella l'antologia di Minca e che va-

le la pena rileggere insieme, in quanto, a fronte della dichiarata insufficienza delle vecchie mappe politiche, manifesta l'ambizione di offrirci una alternativa più efficace per sfuggire all'abbraccio mortale delle «nuove geografie» dell'iperspazio, che sono «espressione di un potere apparentemente privo di radici storiche e quindi particolarmente insidioso» (Soja, 2001, p. 368):

Un buon punto di partenza potrebbe essere quello di comprendere come il linguaggio e le strategie del potere contemporaneo riguardino più lo spazio che il tempo, come queste nuove geografie oscurino il funzionamento del potere stesso e come ciò avvenga a scale diverse [...] Se saremo in grado di riconquistare la nostra capacità critica nel concepire la spazialità della vita sociale come un elemento implicitamente e strumentalmente politico, allora riusciremo anche a decostruire quelle simulazioni che ci avvolgono in maniera seducente e ingannevole, e a ricostruire quindi una differente cartografia del potere rispetto a quella che oggi viene disegnata all'interno dell'exopolis [*ibidem*, pp. 368-369].

Francamente mi sembra una prospettiva insufficiente, soprattutto se consideriamo la stessa posta in gioco definita da Soja: fronteggiare le manifestazioni di un potere apparentemente privo di radici storiche e perciò insidioso. Anche nella teoria e pratica del *planning*, ridefinite da Dear, al di là di là di una cornice ideologica di sinistra che spiega l'enfasi (condivisibile) su aspetti quali la partecipazione e le tattiche di resistenza, non trovo ciò che un geografo europeo (non dico italiano) avrebbe il diritto di aspettarsi: non trovo cioè la più raffinata e flessibile strumentazione che altre tradizioni geografiche, come per esempio quella francese, hanno forgiato in questi anni utilizzando tanto l'esperienza di «Espaces et Sociétés», e dunque l'eredità di Henri Lefebvre e di Roland Barthes (2), quanto l'ermeneutica di Paul Ricoeur (3) e soprattutto le fantastiche inchieste di Michel de Certeau che, a proposito delle pratiche spaziali o territoriali della città contemporanea, fin dagli anni Settanta era pervenuto a formulare e sperimentare progetti di ricerca che la geografia postmodernista sta ancora faticosamente cercando di realizzare (4).

Su questo terreno mi pare ancora significativa degli stessi limiti l'interpretazione di Lefebvre che Dear e Soja hanno dato proprio sulle pagine di «Espaces et Sociétés», riconducendo il filosofo francese in sostanza al proprio pregiudizio spazialista o del primato dello spazio sul tempo, definendo semplicisticamente il progetto di Lefebvre come quel-

(2) Si pensi all'importanza di un intervento come quello alla conferenza su *Sémiologie et urbanisme*, tenuta a Napoli nel 1967, ripreso in «L'Architecture d'aujourd'hui», Parigi, dic. 1970-gen. 1971, 63, e ripubblicato in *L'aventure sémiologique*, Parigi, Seuil, 1985.

(3) Penso soprattutto alle applicazioni alla geografia del fecondo concetto di *récit* da parte di M. Lussault (2000). Ma si veda anche il n. 74-75 di «Espaces et Sociétés», Parigi, 2000, dedicato a *Les nouveaux territoires de la prospective*, curato da V. Berdoulay e O. Soubeyran (che nella loro presentazione sottolineano l'importanza per il pianificatore della «dinamica narrativa dei luoghi e della molteplicità delle voci che li innervano» e del *récit* come generatore di territorio).

(4) La recente traduzione italiana de *L'invention du quotidien* (1980) favorirà forse la sua diffusione presso geografi e urbanisti italiani. Ma va anche detto che difficilmente si capirebbe questo testo senza fare riferimento al precedente *L'écriture de l'histoire* (1975), già centrato sulla questione del soggetto («question refoulée du côté de la fiction ou du silence par la loi d'une écriture "scientifique"») e sulla convinzione derivata innanzitutto da Marx che la storia, «l'industria storiografica», è il fondamento della scienza dell'uomo.

lo che mira a distogliere la ricerca sociale dalla sua ossessione del tempo per orientarla verso lo spazio (avallando oltretutto questa tesi con un discutibile riferimento a Nietzsche visto come il filosofo che solo fra i moderni avrebbe mantenuto il primato dello spazio) (5).

Questi riferimenti, diciamo così, genealogici non sono poi così secondari come potrebbero sembrare, in quanto raggiungono il risultato di accreditare l'idea falsa di un definitivo superamento del materialismo storico anche da parte di Lefebvre (e quindi per coinvolgere anche Lefebvre nella condanna postmodernista del metodo marxiano), quando invece è evidente a tutti che l'analisi e il progetto di Lefebvre rimangono nel solco del materialismo storico-geografico (come in maniera più pertinente è stato ridefinito da Harvey). Per cui è a mio avviso legittimo rovesciare l'enfasi di uno dei titoli dei paragrafi dell'articolo di Dear su Lefebvre, che dice «dove è lo spazio è l'essere», proponendo questo titolo più corretto: «dove è lo spazio è il divenire» (riprendendo l'opposizione di Harvey fra Essere e Divenire), visto che il progetto di Lefebvre, secondo le sue stesse parole, mira «non a sfociare nella produzione del (o di un) discorso sullo spazio ma piuttosto a spiegare la produzione sociale dello spazio riunendo in una stessa teoria i differenti tipi di spazi e le modalità della loro genesi»: cosa che mi sembra andare più nel senso del progetto scientifico di Harvey che di quello di Dear.

Queste, ripeto, non sono questioni marginali e irrilevanti. Oltre a essere sintomi di una scelta implicita nel dualismo fra spazio sinottico e narrazione, fra *tableau* e *réci* che il postmodernismo dimostra di non avere ancora risolto e sul quale ritornerò alla fine del mio intervento, queste interpretazioni riduttive anche sul piano epistemologico finiscono per svuotare l'eredità di Lefebvre dei suoi elementi più fecondi, che a mio avviso vanno rintracciati in quel metodo regressivo-progressivo che fin dal 1953 Lefebvre aveva derivato da Marx e cominciato ad applicare al contesto rurale. Tale metodo consiste nella singolare metodologia, per me ancora validissima, di partire dal presente, dalla maggiore complessità della formazione sociale attuale per rimontare nel passato e da questo ritornare al presente per cogliere insieme alle specificità e differenze anche i possibili elementi di trasformazione, visto che è nel passato che anche e soprattutto oggi possiamo trovare le risorse culturali per le possibili alternative al presente. Un metodo, questo di Lefebvre, che accanto alla presa in carico di tre dimensioni – la complessità, la temporalità e la polisemia disciplinare – implica anche una carica utopistica (definendosi da questo punto di vista un utopiano piuttosto che un utopista) di cui oggi vedo pochi indizi e segni fra i geografi (6).

Queste precisazioni le faccio anche per sottolineare una distanza con i modi con cui la geografia postmoderna – più con un occhio di rapina che con uno sguardo storicamente corretto – fa i suoi conti con la Modernità e con il passato delle scienze sociali e della nostra disciplina. Ma credo di dover ammettere che questo atteggiamento è abbastanza comune – anche se questo fatto non lo giustifica – in chi costruisce una genealogia storica in funzione di una nuova ridefinizione della geografia (7). Come anche non ho difficoltà ad ammettere che esistono interpretazioni difformi sull'eredità di Lefebvre,

(5) L'articolo di M. Dear è compreso nel n. 76 di «Espaces et Sociétés», Parigi, 1994, dedicato alla attualità di Lefebvre, quello di E. Soja nel citato n. 74-75.

(6) Fa eccezione Alberto Magnaghi, di cui si veda l'ultimo saggio (2001).

(7) In proposito si potrebbero citare i diversi saggi di P. Claval in cui, a seconda della congiuntura scientifica a cui aderisce, costruisce un diverso itinerario storico della ricerca geografica, che tuttavia presenta come costante la negazione del materialismo storico. Per ultimo vedi Claval (2001).

anche fra i suoi allievi, e per esempio c'è chi ritiene che l'interpretazione più spazialista di Soja sia più pertinente di quella più storicista di Harvey (8). Ma evidentemente il problema non è tanto quello di sapere chi sia più fedele, quanto quello di chi riesce a costruire una metodologia più efficace per intendere i fenomeni attuali. La mia idea è che la visione di Soja, che parte dalla critica della visione storicistica del marxismo per progettare un immaginario e un materialismo geografici fondati sul presupposto che nella congiuntura attuale è lo spazio più che il tempo che deve occupare il geografo, non porta molto lontano e a mio avviso risulta ormai estranea alla tradizione europea che ha da tempo acquisito il superamento del paradigma spazialista attraverso il concetto di territorio e di patrimonio territoriale. Che cosa ha infatti il territorio in più rispetto alla spazio, se non un forte, determinante investimento di storicità, visto che solo attraverso l'inserimento nell'orizzonte storico lo spazio geografico può trascendere il provvisorio e iscrivere il gruppo sociale nella durata, nel tempo lungo? Proprio per questo oggi il territorio – e i suoi derivati di territorialità e territorializzazione – sono concetti nodali e imprescindibili del nostro fare geografia. I grandi temi della memoria storica e dell'identità, che di recente hanno rinnovato anche le tradizionali tematiche del paesaggio, stanno a dimostrare l'impossibilità di ridurre il nostro passato alla molteplicità e frantumazione delle situazioni sincroniche che la metafora della grande rete ritiene di poter illustrare.

Visto che anche in questa sede si è parlato di paesaggio vorrei allora ricordare la centralità che il tema della memoria ha assunto sia negli architetti del paesaggio, sia presso gli storici, da Gilles Clement a Simon Schama. Non a caso Denis Cosgrove ha ristampato nel 1998 *Social Formation and Symbolic Landscape*, facendo i conti non solo con gli approcci della nuova geografia culturale (che non necessariamente coincide con il postmodernismo) ma anche con *Landscape and Memory* (1995) di Schama e anzi ritrovando proprio in questa visione uno degli antidoti contro «gli eccessi selvaggi di una concezione post-strutturalista dei paesaggi, ridotti a poco più che simulacri privati di ogni rapporto con il terreno e la pratica sociale» (9).

Guardiamoci allora dal sacrificare la geografia umana o umanistica, che non è molto che si è liberata dalle spire del neopositivismo, al risorgente paradigma spazialista e alle sue inevitabili semplificazioni. L'unico risultato sarebbe quello di abbandonare a storici, antropologi e architetti una prospettiva di ricerca che si mostra sempre più interessante e coinvolgente il campo delle scienze sociali. Se è vero, come dice Minca, che uno dei meriti del postmodernismo è stato quello di aver riportato la geografia nel *mainstream* delle scienze sociali, stiamo attenti a che questa strisciante deriva spazialista e la normalizzazione del paradigma postmoderno non ci riporti al vecchio isolamento. Sarebbe un effetto paradossale del tutto contrario allo spirito più coerente della critica alla modernità.

Anche per non apparire ipercritico o eccessivamente pessimista, voglio riconoscere anch'io con Minca che scrivere o parlare di postmoderno può voler dire condividere una sensibilità che non solo tiene conto del dibattito sulla crisi della rappresentazione ma soprattutto che «problematizza il ruolo dell'Autore e il suo rapporto con la realtà che intende descrivere e con il proprio pubblico». Il dubbio che mi pongo e vi prospetto è soltanto questo: se per raggiungere questa consapevolezza dovevamo aspettare l'introduzione del postmoderno in geografia. Se è proprio vero che solo questa introduzione «ha signifi-

(8) E' per esempio l'opinione di P. Hamel e C. Poitras (1994). Più convincente a mio avviso il ritratto che emerge in C. Bernié-Boissard (1994).

(9) Dalla prefazione alla nuova edizione del 1998. La posizione di Cosgrove, che pur riconoscendo con Fuller che in questi ultimi anni la cultura postmoderna ha rilanciato il paesaggio come soggetto centrale dell'avventura artistica non si allinea a questa (come si è visto), è interessante in quanto anche lui appartiene ormai alla agguerrita pattuglia dei geografi californiani.

cato la rottura della logica paradigmatica, lo scetticismo nei confronti delle ricostruzioni lineari della storia disciplinare, la denuncia dell'ordine che ogni cartografia, ogni operazione di mapping, tenta di imporre silenziosamente sulla realtà» (Minca, 2001, pp. 3-4). Io credo che entro questo orizzonte della riflessività – che Minca sintetizza molto bene anche nelle conclusioni, dove dice che «accettare la sfida del postmoderno significa imparare ad insegnare la differenza e a scrivere sapendo che nel nostro fare geografia contribuiamo inevitabilmente a costituirla e a definirla», con tutto quello che ne consegue sulla necessità di esplicitare «la nostra posizionalità» o per usare un'espressione tipica della geografia femminista il nostro «sapere situato» – tutti gli elementi critici esistessero già dentro il moderno, dentro la cultura moderna, così com'è sono convinto che, sempre su questo piano, la talpa della rivoluzione (se di «rivoluzione» vogliamo parlare per enfatizzare questa nascita di una geografia riflessiva) avesse, almeno in Europa e anche da noi, cominciato a scavare le sue gallerie e a far sprofondare le certezze e le rigidità di una certa modernità ben prima dell'arrivo in Italia delle prime teorizzazioni postmoderne.

In fondo, tanto della cultura moderna come di quella che ama farsi chiamare postmoderna si potrebbe dire che non sono per nulla compatte e riducibili a un unico paradigma, come invece si tende a fare più per fini polemici e per imporre nuovi punti di vista che per reali esigenze critiche.

In questa prospettiva, vorrei anche in questa sede rinnovare l'invito che ho avanzato nella tavola rotonda sulla geografia critica alle recenti *Giornate della Geografia* di Bologna: l'invito a fare finalmente la storia della geografia italiana post-Sessantotto, cioè di quel momento storico (prima metà degli anni Settanta) che ha visto la prima consistente rottura all'interno della corporazione e del suo paradigma (la prima dopo l'isolata ma determinante denuncia di Lucio Gambi) e la conseguente nascita di altre geografie. Chi ha vissuto quel periodo sa bene come già allora avessero cominciato a circolare nella geografia italiana alcune delle fonti teoriche e politiche più determinanti del postmodernismo (da Foucault a Lefebvre, a Barthes ecc.) e come queste avessero contribuito a creare un atteggiamento scientifico che ora viene ingenuamente riscoperto come postmoderno. Di qui l'impressione di *déjà vu*, di qualcosa che in parte abbiamo già metabolizzato, che si coglie nella lettura di molti passaggi degli autori antologizzati da Minca. Faccio un solo esempio: le considerazioni di Dear a proposito di *planning* e geografia sono a mio avviso molto arretrate rispetto agli sviluppi che la stessa tematica ha avuto da noi, nella teoria e nella pratica, grazie al lavoro dei gruppi di ricerca coordinati da Dematteis e Magnaghi.

Trovo poi significativo il fatto che Minca svolga le considerazioni finali sul significato della prassi geografica postmoderna sotto il titolo di *Oltre il postmoderno*, cioè all'insegna di uno sguardo oltre il postmoderno. Mi chiedo quanto questo atteggiamento, che in qualche modo si ricollega a quanto ho rilevato all'inizio e cioè alla smania di superare, passare, finire che è tipica della cultura postmoderna, si applichi realmente anche alla geografia postmoderna. Mi chiedo cioè fino a che punto la filosofia postmoderna riesca a indurre i suoi stessi cultori a riservare al postmodernismo lo stesso trattamento che essa ha riservato ai saperi della modernità; se, in altre parole, i postmodernisti non debbano domandarsi con maggiore coerenza se anche il postmodernismo non sia un sapere situato e relativo e come tale non debba essere considerato come il prodotto di un pensiero uscito da una delle possibili esperienze e interpretazioni della modernità; e soprattutto se non sia l'espressione culturale particolare di una modernità che nei suoi caratteri postmoderni si trova essenzialmente negli Stati Uniti, anzi nella California del Sud. Ma, se è così, che cos'è questa tendenza a proporsi come geografia universale, che si legge fra le righe dei discorsi sul postmoderno che abbiamo sentito anche in questa sede?

Forse non sarebbe stato abbastanza postmodernista, ma a me sarebbe piaciuto vedere all'opera anche uno sguardo al di qua del postmoderno: se introdurre il postmodernismo geografico in Italia non significa, come spero, introdurre una moda globalizzante, una moda postmoderna che come tutte le mode non ha il senso del contesto spaziale e temporale in cui si inserisce, allora fare i conti con la tradizione moderna (e non nella maniera convenzionale e puramente propagandistica che è tipica di un certo atteggiamento antimoderno del postmodernismo) è assolutamente necessario proprio per realizzare alcune delle più vitali esigenze prospettate.

A questo ci invita Latour quando dice che il postmodernismo anche attraverso gli eccessi praticati dai suoi cultori – per esempio nel campo della deriva relativistica – è soltanto il sintomo di una crisi della modernità e non una nuova soluzione: esso rimane infatti dentro la «Costituzione moderna», anche se non crede più alle garanzie che questa offre. La soluzione che Latour propone parte dalla Costituzione moderna, da ciò che vieta e permette, dal lavoro di produzione degli ibridi o dei collettivi (i quasi-oggetti che fondono soggetto e oggetto, natura e cultura) e dalla loro eliminazione (purificazione) che è tipica di un versante della modernità, per riconoscere che non siamo mai stati moderni, che un mondo moderno non è mai esistito. Questa rilettura della storia ci fa sentire dei non moderni che prendono in considerazione ciò che la Costituzione moderna, che pure pretendeva di spiegare tutto, lasciava cadere: ciò che sta in mezzo, gli ibridi, i mostri, le reti, non solo i nostri collettivi, ma anche gli altri abusivamente definiti premoderni (10). Perché se «gli antimoderni e i postmoderni hanno accettato il terreno dei loro avversari, un altro terreno molto più vasto, molto meno polemico si apre davanti a noi: quello dei mondi non moderni. E' l'Impero di Mezzo, grande come la Cina, come la Cina misterioso».

Un grande e affascinante cantiere di lavoro cui i geografi hanno appena cominciato a dedicarsi (11). Ma, se si collocassero in questa prospettiva, alcuni geografi che oggi si credono postmoderni dovrebbero riconoscere di non essere neppure veramente moderni. E' probabilmente per questa ragione che l'antropologia simmetrica di Latour non è molto praticata dai geografi italiani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.

BERNÉ-BOISSARD C., *Henri Lefebvre sociologue du quotidien, philosophe de la modernité*, in «Espaces et Sociétés», Parigi, 1994, 76, pp. 13-29.

(10) Latour chiama collettivi queste produzioni di nature-culture di cui sempre più si compone il mondo (dall'effetto serra all'AIDS, dagli OGM alle reti), questi nodi gordiani o affari imbrogliati che la modernità ha cercato di tagliare o purificare con i registri distinti della naturalizzazione, della socializzazione e della decostruzione, per sottolineare che sono qualcosa di diverso dalla società dei sociologi (gli «uomini tra loro»), come dalla natura degli epistemologi (le «cose in sé») ma una mediazione che non si riduce né all'una né all'altra, la mediazione che la Costituzione moderna tende a separare nei suoi elementi costitutivi con l'operazione che Latour chiama Grande Divisione (di qui le cose, di là le società, gli interessi, le pratiche) e di cui la geografia è stata insieme vittima e protagonista forse più di altre scienze. Direi perciò che il concetto di territorialità, che Dematteis ha ancora una volta illustrato in questa sede, sia un bell'esempio di come si costruiscono i «quasi oggetti» di Latour.

(11) Fra i geografi che più e meglio hanno cominciato a lavorare in questa direzione segnalerei, a titolo esemplificativo, oltre a Dematteis, Raffestin, Mondada e Söderström.

- DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Parigi, Gallimard, 1980 (traduzione italiana: *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001).
- DE CERTEAU M., *L'écriture de l'histoire*, Parigi, Gallimard, 1975 (traduzione italiana: *La scrittura della storia*, Urbino, Il Pensiero Scientifico, 1977).
- CLAVAL P., *Epistémologie de la géographie*, Parigi, Nathan, 2001.
- COSGROVE D.E., *Social Formation and Symbolic Landscape*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1998.
- DEAR M., *Les aspects post-modernes de Henri Lefebvre*, in «Espaces et Sociétés», Parigi, 1994, 76, pp. 31-40.
- DEAR M., *Postmodernism and Planning*, in Minca (2001), pp. 87-113.
- HAMEL P. e C. POITRAS, *Henri Lefebvre, penseur de la postmodernity*, in «Espaces et Sociétés», Parigi, 1994, 76, pp. 41-58.
- LATOUR B., *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Parigi, La Découverte, 1991.
- LATOUR B., *La science en action*, Parigi, Gallimard, 1995.
- LUSSAULT M., *Le retour du refoulé. Les avatars modernes du récit géographique*, in J. LÉVY e M. LUSSAULT, *Logiques de l'espace, esprit des lieux*, Parigi, Belin, 2000, pp. 111-126.
- MAGNAGHI A., *Progetto locale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2001.
- MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001.
- SCHAMA S., *Landscape and Memory*, New York, Knopf, 1995.
- SOJA E., *Inside Exopolis*, in C. MINCA (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001, pp. 341-369.

POSTMODERNISM OR CRITICAL REASSESSMENT OF THE MODERNITY ? OR, DID AN ACTUALLY MODERN GEOGRAPHY NEVER EXIST? – I will assume as a basis for discussion the anthology edited by Claudio Minca, an anthology that seeks to introduce into Italy the founding principles, as well as the main results, of the American postmodern geography. On this basis I will highlight both the limitations and the misgivings that that geography has been generating in such countries as Italy and France that have long appropriated and digested the main authors (from Barthes, to Foucault, and especially to Lefebvre) who provided the foundations for the American postmodern geography. Among such misgivings the risk that postmodern geography may turn into a fad looms large. Indeed this is not to detract from the unquestionable merits that some segments of American postmodern geography have earned, especially by blazing new trails in the field of social geography while addressing the problems of minorities. Yet not less clear the fact, that will be discussed here, that often those scholars who have not spared their criticism toward postmodern geography (Bruno Latour is a case in point) or those, like Michel de Certeau, who have anticipated methodological paths of human geography of particular import today (from a planning standpoint too) may prove to be more suggestive and inspiring for the creation of a truly critical geography, while avoiding the myths of which postmodernism is often prey.